

Quelli che: «Elsin non c'entra, colpa di Stalin»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



Elsin. Redde rationem. «Non stiamo assistendo al fallimento della Russia postcomunista, liberaleggiante, irretita nei trabocchetti del mercato. Questa Russia, viva solo nell'immaginazione dei veteromarxisti, non è mai esistita...». E invece, con buona pace di Enzo Bettiza, è proprio al fallimento di «questa» Russia che assistiamo. Troppo facile chiamare in causa - come fa Bettiza su «La Stampa» - l'inerzia vischiosa del passato. Che avrebbe mutato la democrazia in «democrazia mafiosa». Non poteva che andare così. Perché il furioso nazional-liberalismo eltsiniano, per realizzare il suo programma radical-liberista,

non aveva altra scelta: consegnare l'economia ai burocrati riciclati da imprenditori. Sicché, invece di liberalizzare a poco a poco, cominciando dalle campagne, dal commercio e dai servizi, Eltsin ha favorito il sacco dello stato nello stato. Aiutato dagli Usa e dal Fmi. Risultato: mafia, guerre etniche, miseria, abusi, terrorismo. E il povero «inefficace» Gorbaciov? L'hanno mandato a fare réclame di pizze.

Kojeve spia? «Oggi si sa che il filosofo Kojève, grande esperto di Hegel, fu per trent'anni agente del Kgb». La butta lì così, Barbara Spinelli, grande esperta di tutto. Talché anche il povero Kojève, sulla «Stampa» di domenica, finisce nella lista nera degli spioni. Magari sarà pure vero, chissà. Sebbene Alexandre Kojève, borghese

russo ed esule dall'Urss, avesse scelto l'aria più salubre francese, di quella staliniana dei suoi tempi. La «voce» poi, non trova riscontro alcuno nella seria biografia di Dominique Auffret, dedicata a Kojève. E nemmeno, fino ad ora, in documenti ufficiali, o rivelazioni di sorta. E allora, chi l'ha sussurrato all'orecchio di Barbara?

Rondolino libertarian. Ammirabile lo zelo con cui, oggi, il simpatico collega Fabrizio Rondolino si smarca vieppiù dal senso comune progressista. E dal bacchettonismo che aduggia la sinistra. Dopo il rumore sul suo romanzo «osè», che lo condusse alle dimissioni dallo «staff», è ormai un crescendo. L'altro giorno, sempre su «La Stampa», polemizzava con gli sciocchi che vorrebbero una Rai di «qualità». Pagatevela con le pay-Tv, di-

ceva Rondolino. E zitti. Al resto ci pensa «l'Auditel». Insomma - tra Miss Italia e soap operas - cornuti, mazzati e contenti. Stato e canone finanziano la Rai. E gli «standard» li fissa il mercato degli spot. Trainato dall'audience. E monitorato da un campione di teletentanti segreti. Che libertarian, quel Fabrizio!

Clerico-fazismo. Così come non è edificante vedere Bassolino che bacia l'ampolla di S. Gennaro - perché non è il devoto Bassolino a prosternarsi, ma il sindaco di Napoli - similmente è stata stravagante la presenza del Governatore Fazio ad una messa in suffragio delle «vittime del Risorgimento». Con contorno felliniano di nobiltà nera papalina. La Banca d'Italia maledice Porta Pia?

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

LA SCOMPARSA ■ LA SCUOLA E L'IMPEGNO
DELLO SCRITTORE ONOFRI

La purezza dello sguardo di Sandro



SEGUE DALLA PRIMA

CONSIDERAVA IL GIORNALE
COME LA PROPRIA CASA

a perderlo. Poche settimane e la spirale della malattia l'avrebbe tirato giù, afferrandolo all'improvviso con una crudeltà che faceva male anche solo a pensarci. Sandro, Sandro Onofri era da anni «uno dei nostri», o forse meglio, uno di noi. Col giornale aveva un rapporto stretto e profondo. Era di quei collaboratori che tiravi giù dal letto, che costringevi a restare in redazione la sera magari per commentare una partita di calcio (una sua passione) dandogli dieci minuti per scrivere cinquanta righe. Ma non è solo questo che ricordiamo di lui. Quello che colpiva di Sandro era la limpidezza. No, non era certo uno che si apriva facilmente, anzi aveva certi tratti di riservatezza e di ruvidezza che era difficile scalfire. E non era affatto un tipo semplice. Limpidezza era quella sua naturale dote di guardare le cose senza schermi e di pensare senza avere in mente strutture artificiali. Era qui la sua forza, di uomo innanzitutto.

Sandro veniva dai quartieri popolari della città, dalla Magliana. Apparteneva a Roma, ma non alla Roma fasulla e sciattona bensì a quella che avevano amato Pasolini e Moravia. Nel suo ultimo romanzo era molto «esposto», aveva raccontato di due ex giovani nati nelle torri della periferia, che amavano la poesia e il rock, la politica come possibilità di dar fiato alla rivolta e alla voglia di cambiare le cose. Uno dei due s'era perduto, l'altro era finito a fare il giornalista: il primo era morto e il secondo non sapeva darsene pace. Era l'intellettuale quello dei due che avvertiva di più lo smarrimento e l'incompletezza della vita. Ce lo aveva raccontato quando lo stava scrivendo, facendoci intuire quanto gli fosse pesato anche scavare in se stesso.

Sandro era certamente uno scrittore di qualità, uno dei migliori di una generazione che sulle colonne di questo giornale aveva trovato una propria casa e - senza necessariamente conoscersi fra loro - aveva intrecciato un dialogo culturale proficuo. Ma Sandro probabilmente viveva se stesso prima che come un uomo di lettere e di lettere come un professore. I ragazzi dei corsi serali delle cittadine vicine Roma, gli allievi difficili dei professionali di provincia erano il suo pane quotidiano. Faceva in macchina cento chilometri al giorno per andare a tenere lezioni che magari erano ascoltate con distrazione. Ma non ci rinunciava. Raccontava, nella sua rubrica dedicata alla scuola che è comparsa fino a poche settimane fa sul nostro supplemento culturale «Media», un universo magari disastroso. Se la prendeva coi professori, coi presidi, con le regole rigide. Mai coi ragazzi e non per indulgenza, ma perché verso di loro lasciava aperta la sua mente e anche il suo cuore. Ci mancherà.

ROBERTO ROSCANI

La morte di Sandro Onofri è un grande dolore per quanti avevano imparato a apprezzarlo nel lavoro, nella scrittura, nella collaborazione a questo giornale. Così l'ha ricordato il segretario dei democratici di sinistra, Walter Veltroni: «Sandro era un giovane scrittore di talento ed una bella persona. Ricordo gli anni di collaborazione con lui a l'Unità con grande nostalgia e ripenso ai suoi libri e ai suoi articoli come a una prova di grande forza narrativa e di vero impegno civile». I funerali questa mattina, alle dieci, alla chiesa di S. Gregorio Magno, in piazza Certaldo, a Roma.

MASSIMO ONOFRI

Nella dedica al suo ultimo romanzo, l'amico d'infanzia, Sandro, il dolcissimo amico che non c'è più, mi si rivolge così: «A Massimo, quasi un cugino d'infanzia». Quasi: perché io e Sandro, contrariamente a quanto

credevano in molti, non eravamo parenti. E accadeva spesso che addirittura ci confondessero, attribuendo magari a lui, uomo mitissimo e tanto migliore di me, qualcuna delle mie malefatte critiche: quante risate ci siamo fatti con Sandro, e ci piaceva credere, dentro un futuro chissà quanto ancora lungo, che un Onofri tirasse l'altro. Perché io me lo ricordo così Sandro, e così me lo voglio ricordare: con quella sua risata larga e cordiale, con quella sua allegria contagiosa, anche quando si increspava e si faceva per un attimo cortusa.

Quell'allegria, che era un modo specialissimo della sua grande disponibilità, e che gli fece dire ad un comune amico, già stremato dalla malattia, d'esser contento che il suo ultimo pezzo l'avesse dedicato proprio ad un mito di grinta e gioventù come Bruce Springsteen. Ci sentivamo poco con Sandro, ma è davvero incredibile come la sua sia stata una delle pochissime voci sempre vive e presenti dentro di me. E un motivo c'è. Chi l'ha conosciuto lo sa: Sandro

Onofri era un uomo purissimo e non conosceva la volgarità. Per mio conto mi bastava pensare che Sandro c'era, e che potevo commisurare ogni mia azione al suo giudizio limpido, pulito. Adesso Sandro non c'è più e ci mancherà atrocemente la sua intelligenza profonda ed esatta delle cose e degli uomini: lui, ironico com'era, avrebbe detto lenta, ma nei modi di quel bellissimo elogio della lentezza che si legge in un suo straziato e restituito libro sull'Italia, «Le magnifiche sorti» (1997). Eccoli qui Sandro: «Sarà perché vengo da una famiglia di artigiani, ma sono stato educato a considerarle pause non semplicemente come una convenienza e un lusso, ma come una necessità». Se lo portava dietro sempre questo suo orgoglio d'artigiano, di questa bella famiglia d'artigiani, che non ho conosciuto, ma che ho sempre sentito un po' mia, se non altro per coincidenze d'onomatica.

Come quando ci siamo trovati, tutti e due insieme, a sostenere la prova d'italiano per il concorso a cat-

tedre: un tema su letteratura e industria, di quelli da progettare a tavolino, da confezionare così come ci aspetterebbe. Ci divertimmo, io e Sandro, a riempire quel tema di luoghi comuni manualistici, di pensieri malpensati da altri, a sperimentare già, come in corpore vili, di quale malattia soffrisse la scuola italiana. Era il unico modo per vincerla, quella cattedra: e Sandro la vinse, con allegria beffarda, dimostrando poi, proprio su queste colonne, quale grande insegnante sia stato. E così, questo amico dolcissimo, questo fratello maggiore, mi ha preceduto sempre d'un passo, mi ha come indicato la strada: a scuola, appunto (e come l'ho spiato); su questo giornale, dove s'era impegnato su più fronti (deliziosi i suoi commenti sportivi); al «Diario della settimana», di cui fu tra i fondatori, mentre mi veniva affidata la rubrica di «narrativa italiana». Sandro non c'è più: e non c'è più quel suo sguardo franco e pietoso che vedeva le cose semplicemente per com'erano, lontanissimo dalle tante

mistificazioni della letteratura. Sandro non c'è più, ma, lo si dice sempre, lo ripeterò anch'io, restano i suoi libri: quei romanzi, «Luce del nord» (1991), «Colpa di nessuno» (1995) e, appunto, «L'amico d'infanzia», in cui scoprivamo una Roma ferocce e piccolo-borghese, che si vergognava del suo passato recente e sottoproletario; quei romanzi che ci raccontavano di amori introflessi e internebrati, roventi ma tenerissimi; quei romanzi che postulavano una fuga di ribellione e libertà, un sogno di resurrezione.

Proprio da questa utopia di ribellione e libertà, dall'amore quasi ossessivo per tutto ciò che è e resta marginale, Sandro ha saputo cavare il suo libro più singolare, «Vite di riserva» (1993), un viaggio nell'America dei pellerossa: e non posso non avvertire anche qui una lancia di purezza di cuore. La stessa che, mi piacerebbe crederlo, gli ha già fatto da viatico su quell'Atlantide celeste in cui sarebbe di sicuro tra i primi cittadini.

Una immagine del giovane scrittore Sandro Onofri, scomparso in queste ore per una malattia che l'aveva colpito in modo violento e improvviso

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

